

L'Assolo

IL PIÙ BELL'ASSOLO ROCK DI TUTTI I TEMPI? «STAIRWAY TO HEAVEN». ROBA DA VERI MASCHI...

C'era un film comico di qualche anno fa in cui il solito rockettaro attaccava a suonare *Stairway to heaven* in un negozio di musica e a tutti i presenti gli veniva l'orticaria. Questo per dire che anche nel rock sopravvivono alcuni stereotipi veramente potenti: *Stairway to heaven*, canzone-simbolo dei Led Zeppelin, è uno di questi. Anzi, l'arpeggio all'inizio e l'assolo alla fine sono un vero e proprio totem nella mitologia del rock. Ora c'è una classifica che decreta che quell'assolo è il più bello di tutti i tempi. In effetti, chi abbia in mente il fulmicotonico Jimmy Page che con la sua «doppia chitarra» attacca *Stairway* sa



cosa significa per il vero rockettaro: potenza sciamanica, mistero, cielo. È stata la rivista inglese «Total Guitar» ad interpellare i fan del rock e a stilare la top-assolo: al secondo posto quello eseguito da Eddie Van Halen in *Eruption*, terzo Slash in *Paradise city* dei Guns 'n' Roses, quarti gli Eagles con *Hotel California* (epico il duetto tra Joe Walsh e Don Felder). Strana classifica, inverso. Tutti pezzi parecchio virili... e vabbè. Però ci sono vistose assenze. Tipo: Hendrix in *Voodoo Chile*, lo stesso Jimmy Page in *Since I've been loving you*, Clapton in *While my guitar gently weeps* dei Beatles. Diciamo de gustibus. Ma già che ci siamo vorremmo sommessamente ricordare come veniva definito l'istituto dell'assolo da Frank Zappa (uno dei chitarristi più formidabili di tutti i tempi): una grossa simulazione fallica.

Roberto Brunelli

TENDENZE A teatro si diffonde l'ultima frontiera del noir: casalinghe alienate, madri assassine, operaie disoccupate che prendono la pistola. Ne viene fuori il ritratto di un Paese dove la vita ordinaria non è più così ordinaria, ma sull'orlo della follia

■ di Rossella Battisti

L'alienazione di una casalinga in *Niente più niente al mondo* di Carlotto, il gesto disperato di un'operaia licenziata ne *Gli ultimi saranno ultimi* di Massimiliano Bruno, o ancora le piccole tragedie nere del nord est raccontate da Fausto Paravidino, le madri assassine di Teatrino Clandestino, le borderline echeggiate da Eleonora Danco: si diffonde a teatro l'ultima frontiera del noir, quello preso dalla strada, dalla vita ordinaria che non è più così ordinaria ma sull'orlo della follia. La demolizione



Sopra, Carla Manzon protagonista a Parma di «Niente più niente al mondo». In basso a sinistra, Paola Cortellesi in «Gli ultimi saranno ultimi»

NUMERI Secondo i dati Siae

Il teatro «sorpassa» il cinema nelle sale

■ Più prosa e meno cinema. Il teatro si prende la rivincita nei confronti del grande schermo. Gli italiani infatti frequentano più le sale teatrali che quelle cinematografiche. Stando ai dati diffusi dalla Siae infatti gli incassi del teatro nel 2005 sono aumentati del 7,7% circa, mentre quelli del cinema sono calati dell'8,6%. Quali i motivi di questo «sorpasso»? Per Sandro Veronesi «questa diminuzione delle preferenze per il cinema è una conseguenza del fatto che sono stati aperti i teatri negli ultimi anni; diversamente il cinema, invece, sono stati concentrati, almeno nelle cittadine, nei centri commerciali. Spesso la gente va al cinema come effetto collaterale dell'andare alla sala giochi, e la specificità dell'opera cinematografica è andata perdendosi, mentre più forte è risultata quella del teatro. Tali risultati - ha spiegato Veronesi - evidenziano come le piccole realtà, anche nell'editoria, siano andate via via sempre più affermandosi, a discapito delle grandi». «Colpito dai dati della Siae», si dice Edoardo Albinati, anche lui scrittore. «Ma tali segnali erano abbastanza prevedibili visto che l'opera cinematografica può essere facilmente sostituita con una visione domestica; diversamente, per assistere ad opere teatrali, fatte di corpi vivi, bisogna per forza uscire di casa. Non è quindi stupefacente che sia il cinema a pagare questa sostituzione domestica, e quindi la riproducibilità dell'opera».

Com'è noir l'Italia dei caimani

delle certezze, il disagio esistenziale, materiale e politico di una società che non sa più riconoscere le priorità dell'essere umano, che trasforma tutto in criteri aziendali, si specchia impietoso nella nuova drammaturgia italiana. E riscuote successo, credito. Persino più del cinema, che, forse, al di là di alcuni «caimani», non sa più interpretare in modo tanto crudo e puro il malessere che si è insinuato nelle pieghe della quotidianità.

Al clamore di pubblico ottenuto all'Ambr Jovinelli di Roma per *Gli ultimi saranno gli ultimi*, contribuisce certo la popolarità televisiva di Paola Cortellesi, protagonista mattatrice di un testo che ha molti «padri» alle spalle (la firma finale è di Massimiliano Bruno, ma è stato scritto in collaborazione con la stessa Cortellesi e Furio Andreotti, mentre partecipa all'idea anche Riccardo Milani). Il patchwork di trame si avverte sensibilmente, toglie energia e soprattutto direzione a un lavoro che per non essere del tutto tragedia non è nemmeno commedia, butta in campo molte tracce e poi le lega sommariamente. Finisce insomma per ridursi a prova camaleontica per la bravissima Paola Cortellesi, a termometro del suo coraggio nel misurarsi in un testo «alieno», abbastanza lontano dal suo repertorio abituale. Cortellesi è un talento a briglia sciolta sul palcoscenico che incarna guardiani grassi, donne delle pulizie a testa bassa, impiegate tristi, manager dai tacchi a spillo, travestiti colombiani, poliziotte tutte d'un pezzo. E al centro, l'operaia sfruttata e poi licenziata perché incinta, che sbrocca, prende una pistola e avvia una tragedia senza lieto fine. Una passerella compulsiva, che la doppia regia di Giampiero Solari e Furio Andreotti non controlla, come intimidita dal vigore della Cortellesi, lasciando che qualche virtuosismo incepi la parabola. Resta il graffio di una storia per niente stra-ordinaria, il monito di come sia diventato facile, ordinario appunto, far scivolare la disperazione dentro la follia.



L'INTERVISTA

Carlotto: così il crimine ci parla di noi

■ di Sergio Buttiglieri / Parma

Massimo Carlotto, i suoi testi ci aiutano a scandagliare le solitudini esistenziali dei nuclei familiari metropolitani. «Niente più niente al mondo» è fra le cose più intense che ci è capitato di leggere lo scorso anno. Perché è così poca la letteratura che osa affrontare le microstorie delle nostre periferie dell'anima?

Perché non è consolatoria e autori ed editori si preoccupano troppo del mercato. Sono temi che obbligano a confrontarsi con quelle realtà che vorremmo nascondere sotto il tappeto. È un problema di scelte.

Da dove deriva questa voglia di smascherare le logiche su cui si fondano gli sterili rapporti umani, come avviene ad esempio nell'altro suo recente romanzo, «Nord Est»?

È naturale per un autore di noir approfondire certe logiche, perché raccontare una storia criminale è sempre di più una scusa per raccontare la realtà che circonda gli avvenimenti narrati nel romanzo. Le dinamiche interpersonali sono un aspetto importante di questo «affresco».

In questi giorni è al cinema il film dal suo romanzo, «Arrivederci amore ciao», ritratto di un emblematico opportunista. Un idealista che in poco tempo diventa uno dei personaggi più cinici della nostra Italia arrivista. Per tratteggiare il personaggio ha messo a frutto le sue vicende personali.

Come le è successo di finire in carcere?

Storia vecchia di 30 anni e comunque non ho messo a frutto che le conoscenze di quell'ambiente. *Arrivederci amore, ciao* è un romanzo di formazione. Criminale ma non solo. Racconta la stratificazione della criminalità per culture. Il personaggio rappresenta quella più alta, quella che ha compreso la necessità di nascondersi all'interno delle pieghe più «oneste» della nostra società. **Un altro lavoro teatrale, «Polvere» con la regia di Lino Spadaro, tratto da un suo**

Un tempo il noir era un genere minore. Oggi è la letteratura della realtà e della crisi. Raccontare un crimine è sempre una scusa

testo, affrontava la vicenda, troppo presto dimenticata dai media, dei cantieri navali di Monfalcone, in cui colpevolmente si continuò ad usare l'amianto anche dopo la messa al bando del '76. Era uno spettacolo di forte impegno civile. Un teatro povero che entrava all'interno delle logiche perverse della nostra più recente industrializzazione, documentandosi, senza paura di sporcarsi le mani. Le cose oggi, con l'estensione della precarietà, non sono certo migliori... Ci racconta come è nato questo progetto drammaturgico?

Volevo raccontare la storia dell'amianto a Monfalcone e dopo una lunga riflessione ho deciso che la scrittura teatrale era il modo più efficace per far conoscere questa vicenda di morte e di menzogne, perché il teatro gioca sulle emozioni e avevo bisogno di poter creare nello spettatore sdegno e coscienza dell'enormità del problema. Ho scritto con la consapevolezza che questo tipo di storie non interessano il mondo teatrale. Per fortuna ho trovato una grande disponibilità in Assemblée Teatro di Torino che ha voluto metterlo in scena nonostante i limiti di mercato. D'altronde non ci si può arrendere di fronte a logiche perverse che escludono il teatro di impegno civile dai circuiti.

Il Teatro cosa rappresenta per la sua vita? Ogni anno scrivo un testo teatrale perché ne sento il bisogno. Non solo perché la scrittura teatrale è una bella sfida per un autore ma perché sogno di poter offrire le stesse emozioni che provo da spettatore.

Il suo prossimo lavoro? La biografia romanzata di Beniamino Rossini, personaggio della serie dell'Alligatore. Una storia del contrabbando lunga vent'anni.

Ma indagare le dinamiche relazionali attraverso il noir, perché questa scelta di un genere tradizionalmente considerato minore?

Il noir era minore un tempo. Oggi è la letteratura della realtà e della crisi. È uno strumento straordinario per raccontare l'Italia di oggi, le sue contraddizioni, le sue lacerazioni. Un'intuizione che ho avuto 10 anni fa e che mi ha permesso di «maneggiare» la realtà con la struttura del romanzo.

DEBUTTI Da stasera a Parma «Niente più niente al mondo» tratto dal testo di Massimo Carlotto. Ritratto di famiglia da discount (con delitto)

Quello che Francesco Migliaccio ha messo in scena è uno di quei monologhi che ti lasciano senza fiato. Tratto da un racconto di Massimo Carlotto edito nel 2004 da e/o, *Niente più niente al mondo* è la nuova produzione della Fondazione del Teatro Due di Parma che debutta stasera con repliche fino al 23 aprile. Ritratto di una famiglia dei quartieri operai torinesi alle prese con una vita da discount, da cinesi, da rate a interessi zero. Con le giornate tutte uguali, imprigionate nel grigiore di non potersi permettere nulla di diverso. È un soliloquio intriso di vermouth di una madre, immersa in un abisso di solitudine metropolitana, che non si capacita di aver ucciso la propria figlia solo perché continuava a collezionare futili cose. È una tragedia che niente più niente al mondo potrà aggiustare. Esattamente come la loro vita fatta di supermegafantadiscout, di facce

stanche e incazzate intraviste dietro le tendine da quattro soldi dei palazzi di fronte, alle prese con le caffettiere prima di recarsi a fare qualche lavoro precario. Una madre che rimuove il delitto come da molto tempo aveva rimosso l'infelicità di stare con un marito che gli aveva fregato la vita, e con una figlia sempre più estranea. Stanca di passare tutti i sabati pomeriggi nei centri commerciali ad adorare le merci, di non avere più la capacità di conoscere gli altri, di fare amicizia, perché gli altri sono solo un problema, una rottura di balle a cui mostrare i denti per ogni cosa se non ne approfittano e ti mettono i piedi in testa.

L'unica cosa che non aveva rimosso è il rivestimento di plastica dalla poltrona nel salottino, perché prima occorreva terminare di pagare le rate. Una madre che la sera di fronte al televisore accanto alla bambina (ormai ventenne) rima-

neva in silenzio. Con un marito altrettanto distante con cui riesce a parlare solo delle cose necessarie, quotidiane, di quello che succede agli altri e mai di se stessi o di quelle cose che stanno dentro e che a volte vorresti tirare fuori perché sono ficcate nella gola che pare che ti soffochino. La loro è una vita in qualche modo afasica, passata tutto il tempo alla finestra, o al massimo a guardare la tv per immagazzinare moduli comportamentali, desideri, sogni o paure. A interpretare questa emblematica figura sarà Carla Manzon accompagnata in questo cupo delirio dalle musiche dei Miura, uno dei gruppi rock italiani più significativi degli ultimi anni.

L'11 aprile, fra l'altro, Massimo Carlotto, autore scoperto dalla scrittrice e critica piacentina Grazia Cerchi, incontrerà il pubblico del Teatro Due parlando di Verità e paura nel Noir.

s.but.